

Suggestioni Bonaventuriane intorno alla Bellezza e indicazioni Etiche

Carmelo Pandolfi



Professore
incaricato, Facoltà
di Filosofia presso
l'Ateneo Pontificio
Regina
Apostolorum,
Roma

Questo contributo intende, a partire da suggerimenti provenienti da S. Bonaventura, fissare qualche punto intorno ai guadagni che la riflessione etica attuale (quindi anche bioetica) potrebbe ottenere, mediante una ispirazione più marcata alla *bellezza*, al *pulchrum*. Procederemo prima fornendo un rapido quadro del pensiero del Serafico, dal quale emergerà per sé la *bellezza* della sua ostensione dell'essere pensato (dal Verbo), creato, redento, santificato. Tale quadro è necessario, poiché – come nota ottimamente von Balthasar – apparentemente manca nel Serafico, quanto al *pulchrum*, un definito «elemento unificatore (...) perché Bonaventura non ha mai composto un trattato sul bello»¹. Da ultimo, ricaveremo dalla *mens* bonaventuriana qualche considerazione applicativa concreta ed oggi cogente.

1. Alla ricerca del *pulchrum* in Bonaventura: necessità dell'ostensione dell'Estetica complessiva

Per fornire l'insieme dell'ontovisione bonaventuriana, per ragioni di sintesi ci limitiamo qui a tre dottrine del Serafico, tutte e tre cadenzate numerologicamente. La prima, dell'*Itinerarium mentis in Deum*², tratta dei sei gradi di ascesa (meglio: di *reditus*) della creatura intelligente verso Dio Causa fontale. L'uomo avanza *infra se per speculum* per le eloquenti vestigia dell'universo; *infra se in speculo*, riflettendo sulle vestigia delle realtà sensibili; *in se per speculum* per l'immagine ternaria delle nostre facoltà spirituali naturali; *in se in speculo* per i doni di grazia; *ultra se per speculum* tramite il Nome di Dio *Io Sono* –Egli è Uno–; *ultra se in speculo*, nel Nome–Amore che Egli è –Unitrinità–. Si noti l'evidente simpatia bo-

naventuriana per la *multipolarità* o *multi-metodicità* (del tutto estraneo è lo schema dicotomico basso medievale\razionalista *de ratione\de fide*). La bellezza d'un paesaggio dell'Italia centrale –Bonaventura è a La Verna– parla di Dio (come *laicamente* può capire chi lo ha visto). Le cose, infatti, non sono il materiale di cui sono fatte, bensì messaggi corposamente realizzati, *come* le nostre parole, pensieri rivestiti di suono. Tanta bellezza ferisce l'uomo –tanta fragile, in sé irrisolta bellezza, che non è un'aggettivazione estrinseca, bensì il *cuore dell'ente* al vertice della sua relazionalità strutturale, quale *intelligibilità* che sempre, a vari livelli, s'esprime nel *sensibile*-. Solo l'uomo, in virtù della sua intelligenza\volontà\corporeità e del suo essere\sapere\amare, avvia la ricerca del fondamento. Il paesaggio naturale de La Verna non è tutta La Verna. C'è un convento, una chiesa, un crocifisso: a fianco, dunque, delle parole-enti, incarnazioni di senso, è dato di incontrare la Parola, che in pieno svela la ricca Sorgente paterna, ove nell'Amore è generato l'eterno progetto esemplare, donde tutto il bene del mondo. Già l'*Itinerarium* mostra come il *sensus entis\sensus Crucifixi* bonaventuriano non possa –manualisticamente– essere né mortificato dentro l'opzione platoneggiante (relativa ad una dottrina gnoseologica), né spacciato per fideistico dispregio dell'eloquenza del mondo creato.

Nelle *Collationes in Hexaemeron*³ Bonaventura offre la quadruplici via del ritorno: *via onni-forme* (dal libro vivente delle creature), *uniforme* (dal prodigio della scienza logica, specchio dell'essere), *multiforme* (dagli eventi della Rivelazione, il cui centro è il Verbo Increato incarnato), *nulliforme* o mistica, che il

Verbo -mai oltre Se stesso!- ispira ineffabilmente nei cuori, come Egli vuole -certo *per gradus*, ma come condizione in certo modo normale, non esoterica-. Anche nelle *quattro vie* c'è apprezzamento per la natura, libro dei filosofi, che può divenire «greco o gotico» a causa dell'analfabetismo peccaminoso dei singoli e, in origine, della nostra specie: «Laddove si perde il senso del nostro esser circonferenza il cui Centro è Dio, occorre rinvenire il disegno mediante due assi tracciati in forma di croce»⁴. Bonaventura -che apprezza Platone e Plotino, e che di Aristotele (conosciuto poco) rifiuta la *vulgata* averroista- non manca di dire mille volte che la filosofia non basta. Ma la cosa più importante -sfuggita a molti- è che per Bonaventura la filosofia, che non basta da sola, non è da sola. E tutto ciò non è né gnosi né naturalismo, poiché nell'orizzonte dell'essere è dato di incontrare gli enti, ove già trapela l'Essere, e l'Ente in cui l'Essere concentra *tò pléroma tes theiòtetos*⁵.

San Bonaventura da Bagnoregio tratta dei sei gradi di ascesa della persona umana verso Dio

Non si tratta neppure d'uno *spectaculum ad extra* dell'*opus* teofanico, *poiché in esso noi siamo coinvolti*. E così, per gradi, è offerta la *cointuitio* di Dio nella creatura, come esperienza *interna*, ma non panteista, dell'Amore Libertà in azione.

Sull'ultima dottrina bonaventuriana ha molto studiato J. Ratzinger⁶. Una sola nota, prima di sunteggiarla: al fine di salvare il vero Francesco dall'interpretazione pseudo gioachimita, Bonaventura adotta uno schema misto di agostinismo storico-teologico (i 7 giorni) e di gioachimismo (nella misura in cui il 7° giorno è tripartito). Ecco allora il metodo bonaventuriano *von unten*: lo sguardo sapienziale sul creato (*giorni 2°, 3°, 4°, 5°*) *riduce* già al Primo Principio (a meno che lo *stolto* si mostri inescusabilmente sordo e cieco davanti e dentro tante reali occasioni di *stupore*⁷; soprattutto *riduce* all'archetipico Verbo l'esame della meraviglia che è l'uomo (*giorno 6°*); poi, ma senza soluzione di continuità, *dentro* l'esserci dell'*umano* -che è per sé storico- ecco l'incontro con il 7° giorno, ossia

con il Sabato della Rivelazione. Questa principia in Israele (*1° terzo del 7° giorno*), s'accetra nella *Vita Jesu* (*2° e mediano terzo del Sabato*), prosegue per lo Spirito, ma entro - non fuori del Verbo- nel Corpo cristico ecclesiale (*3° terzo del Sabato*). E ciò in *reditus* verso la *gloria*, ossia verso l'*8° giorno* -coincidente con il *giorno 1*, che è il Verbo In-creato\Luce-, ossia ritornando nel seno della Trinità, la cui Persona mediana è l'eterno Gesù Cristo. Le parti dell'A.T. sono ancora sette; sette le parti della *Vita Jesu* e della Chiesa (con corrispondenza mirabile, dettata dalla legge assimilatoria dell'amore: *Gesù bambino perseguitato da Erode*\Le persecuzioni della Chiesa nascente; *Gesù a Nazareth*\l'Ordine monastico nero e bianco; *Gesù predicatore*\Domenicani e Francescani; *Gesù in Croce*\Francesco stigmatizzato; *Gesù nell'Ade* -*Gesù Risorto*- *Gesù asceso al Cielo*\i tempi venturi della Chiesa che, dopo la consumazione del *Mysterium kenotico*, risorgerà ed ascenderà, già *anagogicamente anticipata*

da Maria).

Dentro il plastico ed attuario mondo (irriducibile a materia e\o a tipologia formale) risaliamo al Principio mediante le graduate e travagliate bellezze delle realtà essenti, viventi, senzienti, dell'uomo e della sua *storica* ricerca filo-sofica (il *sei* -Platone, Plotino, la parte buona di Aristotele-): ovunque brilla, fa *dòxa* il Padre. Ma soprattutto brilla -ancor più che nelle filosofie e nel creato- nell'Israele storico che è il patto primo, il cui intero senso non è l'affermazione monoteistica, ma l'affermazione monoteistica-creazionistica-messianica; a dire: Colui che trascendendo le cose le inabita, fondandole, già *presente* nei *dies* creaturali, più presente nella *Torah*, nei Profeti, nel Tempio, palesa il flusso del suo essere l'Iddio-con-gli-enti, nella promessa di farSi vicino in maniera non più superabile: l'Incarnazione. L'uomo nell'Uomo tocca Dio. Dio abita questo mondo *suo*, la cui bellezza crea tutti feriva e ferisce; Dio, che si è fatto *carne*, abita il mondo *suo*, fino a morirci dentro. A tal punto, e solo a tal

punto, è possibile la *recapitulatio* che ci consente di vedere *von oben, ex parte Dei*, il fluire dal Centro trinitario, in settuplica dinamica temporale (liturgica, *dionisiana*), dell'essere creato e riparato: giorno "uno" -di cui dicesi *fait* (non *factum est!*)- è la medesima eterna Generazione del Logo, dell'*Idea mundi*, ossia l'intratrinitaria *Processio* che è *exitus Personarum*, presupposto dell'*exitus creaturarum*⁸, senza il quale presupposto (mancante in ogni teoria filosofica e religiosa, fuor del Cristianesimo) il quadro ontologico, a ben guardare, risulta monco, sbilanciato sull'ingiustizia definitiva della *molteplicità*, esteticamente inappropriato. *Giorni due tre quattro cinque*: brillano i vestigi dell'essere partecipato fino ai gradi del *miracolo* dell'altro *come sé* (la vita), dell'approccio alla corteccia sensibile del tutto (la percezione). *Giorno sei*: è l'uomo, la moltiplicazione dell'Origine trinitaria, l'*imago*, l'approccio, mediante il sensibile, all'intuizione dell'insieme e del suo Principio. *Giorno sette*: Dio riposa (Sabato) nella\dentro la Sua creazione; compie quanto gli uomini, *creativi solo per partecipazione*, non sanno compiere, con geniale inarbitraria imprevedibilità: comincia ad intessere, da Israele, da Maria, la *carne* che è la *Sua Carne*. Il Mistero è compiuto nel Verbo Incarnato Crocefisso: Egli è il Sabato, anzi è Maggiore. Ciò che più conta è il punto seguente, di capitale importanza, poiché dà il tono della bellezza definitiva al tutto, in ragione della sua unica affascinante verità *definitiva* -e, con ciò, *convince*, ossia mostra l'evidenza della Verità, cui si accede per il punto piccolo della *fides* (ma assolutamente da non svellere dal contesto cosmico, *filo-sofico*)-. Vediamo di cosa si tratta: Principio dell'ente è l'Atto Sussistente dell'Essere, nel quale - oltre ogni necessità ed ogni non-necessità - si dà coincidenza tra l'Essere e l'Operare; e l'Operare di Dio (il *Regno di Dio*), che oltre ogni necessità ed ogni non-necessità, s'estende *di fatto* fino alla parola creata dalla Sua Bocca che sa di essere tale - la creatura\figlio-, s'estende *di fatto*, potente e insieme delicato, fino al Figlio Unigenito - le vere *Idee* platoniche, in cui tutti da sempre siamo pensati-spinto *nel luogo più lontano dal Padre, nella caro,*

nel *quasi niente* solennissimo del morire. Ecco: dacché in Dio non c'è distinzione fra l'Essere e l'Operare, oltre ogni necessità ed ogni non-necessità, ecco *Chi Egli è, Chi* (non *cosa*) il suo *Regno*, il suo *divino Fare* è: dall'eterno intimo ribollito di colloquio, nello Spirito, fra il Padre e il Figlio, scaturisce la *machina mundialis*⁹ nella quale Egli è presentissimo, il cui centro immanente è l'uomo mortale, anzi Israele, anzi Maria, anzi il suo utero, nel quale la Luce che sempre *fu detta e fu*, incarnandosi, raggiunge l'*Estremo* del Suo esser l'Essere e del Suo esser l'Essere che è l'essere l'*Azione Poietica Pura*.

Ed ecco la *Gestalt* definitiva, che è convincente -poiché è la bellezza- *crux intelligibilis*¹⁰; il tutto ha la vera forma della Croce, poiché dal centro (Trinità) in cui i due assi convergono -e dalla Persona mediana di quel centro, *Gesù Cristo ieri, oggi, sempre*, e dal Suo divino Cuore di carne trafitto- scaturisce (in uscita\in entrata) il flusso dei suoi figli creature fatti essere, riparati nell'essere, a spiegare *in unum* il mistero della bellezza finita e del dolore (*cosa che nessun puro platonismo riuscirebbe mai a fare. Esso magari intuisce il poema mondano come cascata di molte bellezze dall'Uno, ma nulla sa dire del kakòn, dell'aischròn, fuor della Croce di Gesù...*). Solo considerando non creazione e redenzione come *res duae* (e nemmeno facendo di esse una hegeliana necessità dello Spirito assoluto), è possibile ravvisare il senso del bene *ferito*, della *originarietà* del peccato -non del male!- e della divina volontà della sua riparazione. Cosa dire? Bellezza abbruttita più grande della pura bellezza, che in sé è sempre un po' impura, banale, non degna di Dio. Cosa dire? Chicco che cade in terra e muore e rinasce grano. Donna che travaglia e diventa madre. Il Figlio che è l'Agnello che era stato ucciso ma è risorto (e si noti: sempre l'elemento terzo sintetico non annulla la verità e la memoria struggente eternata del momento secondo della *passione*). Ma leggiamo direttamente Bonaventura: «In verità la sapienza è raffigurata come donna. Essa è invero Madre: *ab aeterno* siamo nel Suo utero concepiti; ci partorì nelle doglie sulla Croce»¹¹. L'*actus fidei* provocato dall'incontro con la

Caro Christi –elemento radicale (ma non divelto, protestanticamente e fideisticamente, dal resto delle *parole di Dio*, gli enti) ha *fondatezza epistemologica*, ossia riceve garanzia non da una *formula*, bensì – se lo si guarda nell’insieme – dalla Forma che è la Bellezza che è la Verità tutt’intera. Come chi legge un libro non deve limitarsi all’esame di tutti i capitoli, eccettuato l’ultimo e definitivo (né, d’altro canto, saltare all’ultimo, disprezzando i precedenti), così noi dobbiamo evitare il filosofismo di chi legge la natura e la Legge, e non vuol leggere Cristo; pure dobbiamo respingere il *monismo della grazia* (Ratzinger) di chi salta ad un Cristo divelto dal bello del mondo, di cui Egli è la chiave per la visione completa. Pochi come Bonaventura, forse, hanno mantenuto tale mirabile equilibrio tra scadimento razionalista, da un lato, e deriva fideista, dall’altro.

Bonaventura insegna: l’atto dell’essere degli enti implica la Sua *resolutio* nell’Essere stesso, che negli enti, trascendente\immanente, brilla, e brilla soprattutto nella storia degli uomini, nelle loro filosofie, nelle compagini religiose, *massime* nella purezza del creazionismo d’Israele. Ciò è vero. Ma insieme è pur vero che le migliori articolazioni filosofiche alla fine sono per se stesse cadute negli errori più oscuri (intendiamo proprio Platone, Aristotele); e ciò per non parlare delle configurazioni filosofiche peggiori, cui la storia recente ci ha abituati o, peggio, per non parlare dell’assenza edonistico-materialistico-scientistica (tanto diffusa!) di ogni, pur erroneo, filosofare. Cosa dire concretamente di tutto ciò? Rispondiamo: allorché la metafisica è *buona*, riusciamo a cogliere, dietro e dentro la trama degli enti, la presenza fondante non di un qualunque iddio, ma dell’Io Sono Creatore, ossia non di un plesso statico, bensì di una Creatività infinita nella quale siamo coinvolti. Conseguentemente ci domandiamo: quale sarà il compimento dell’opera del Padre degli enti? Come potremo, nuda, vedere la Verità del suo Volto? Oppure – è lo stesso – perché l’ente\uomo, e non soltanto l’ente? Pur nella *buona metafisica*, incontriamo concomitantemente il dolore, anche innocente; esso non ha il potere di indurre a

negare Iddio, eppure esige una *parola nuova* sulla qualità definitiva del bello, del bene, della vera onnipotenza. Ma c’è anche la cattiva ragione, o l’assenza stolta d’ogni *transire per vestigium*. Incontriamo infatti, sovente, il deserto diffuso d’ogni metafisica e, solitaria presenza, il dato storico inoppugnabile: solo Israele ha davvero parlato bene del Creatore, ha detto ragionevolmente dell’*Io Sono* che sta dietro agli enti. Ma tutto Israele o sta o cade, se congiunto al –o separato dal– suo naturale sbocco: Cristo. È Lui, in definitiva, Iddio stesso incarnato, ad aver parlato ragionevolmente bene di Dio (Come diceva Ate-nagora –ed è piaciuto a Gilson–: *Perì Theou parà Theou mathéin*)¹². Ebbene: la risposta\compimento alla *buona metafisica*, cioè all’avvertimento d’essere collocati entro l’attesa del compimento sorprendente della Creatività fontale, si ha solo in Cristo. Così pure solo in Cristo –il *Christus passus*– si ha il senso né banale, né assurdo del dolore. In Cristo c’è anche il compimento del senso messianico *ontologico* d’Israele; in Cristo solo si ha la necessità di trarre le conseguenze dal dato storico del Suo –unico– aver ragionevolmente detto di Dio; in Cristo c’è l’ostensione insuperabilmente bella dell’Interno trinitario presupposto all’*exitus creaturarum*; in Cristo –Verbo Creatore Incarnato– è data la possibilità di vedere –oltre ogni panteismo e, d’altro canto, ogni deismo– *Chi* è l’Opera del Signore, il cui Fare è Essere, *Chi* è il Regno di Dio, che è e sarà tutto in tutti. Si potrebbe, con fedeltà allo spirito bonaventuriano, dire: se questo insieme *gestaltico*, il cui perno è il *Verbo Increato Incarnato*, non è la Verità, la Verità non c’è; ma la Verità è impossibile non sia; *ergo*. D’altronde Bonaventura scrive: «Nel sillogismo della nostra fede, la *maggiore* si ha nell’eterno Verbo Increato; la *minore* nella Sua assunzione della carne e morte in Croce; *conclusione* è la Resurrezione»¹³. La *prova* della fede, allora, non è allora il mero dato storico –pur inoppugnabile– del Crocefisso Risorto, se esso è divelto dalla *Gestalt* d’Insieme. Infatti il *segno di Giona* non *parla* alla genia di chi non vuol ascoltare (anche) Mosè, i Profeti, l’Antico Testamento dei Greci (ossia la *filosofia* –Clemente Alessandrino–). O. Wilde

ha scritto una visionaria composizione poetica su uno che, udita la notizia della morte in Croce di Cristo, volle replicarla, ma solo per vanità, senza amore, senza senso, senza contesto, senza bellezza¹⁴.

Ci avviamo a concludere, rinviando a un'immagine dell'*Arbor vitae Crucifixi Jesu* che, in xilografia gotica bastarda non italiana del sec. XV, accompagna fin dal 1502 l'edizione a stampa del mirabile *parvus opusculus* bonaventuriano *Lignum vitae*¹⁵. Il Crocefisso ritratto non è un mero ornamento liturgico, né il ritratto di un sacrificio estrinseco al *Chi* è di Dio. Esso, invece, ha respiro ontologico: è la *Gestalt*, è la *Crux intelligibilis* convincente - già scrutata da lungi da Platone nel *Timeo*. Ossia - ricondotti al Centro dell'essere con gli occhi congiunti della *ratio* e della *fides* - : è il dipartirsi dal Centro trinitario - Padre, Verbo Incarnato, Spirito - a N, S, E, O dell'essere fatto essere e *riparato*; è la Verità tutt'intera, autentica *Intelligibile*\Sensibile «Forma toù Esse»; è l'Essere Fontale stesso che è la Creatività sorprendente fontale, totalmente ed ineducabilmente *Atto*; è, riassumendo ed estremizzando la manifestatività di ogni ente e di ogni carne, la Manifestazione, cioè la Bellezza.

2. Per una comparazione bonaventuriana fra *unum**verum**bonum* e *pulchrum*

Dicevamo da principio, con von Balthasar, che Bonaventura, pur in una speculazione «tanto ricca di asserzioni intorno alla bellezza»¹⁶ (come abbiamo visto), non ha prodotto uno specifico testo *de pulchro*. Invece il *Trattato sui trascendentali* del Codice di Assisi immediatamente fonda il bello nel bene¹⁷. Seguiamo ancora von Balthasar: «Un importante testo (di Bonaventura) (*Breviloquium* 1, 6) deduce i trascendentali da un diverso rapportarsi-a-se-stesso (*indivisio*) dell'ente: l'uno “fonda la sua numerabilità in ragione della sua indivisione da se stesso”, il vero “fonda la sua conoscibilità in ragione della sua indivisione dalla propria specie (*species*), il bene “fonda la sua comunicabilità in ragione della sua indivisione dalla propria azione” (...) Se si volesse dedurre da quel che Bonaventura

dice a proposito degli altri trascendentali una formula corrispondente per il bello, questa (...) dovrebbe suonare all'incirca così: il bello fonda la sua apparenza sensibile in ragione dell'indivisione dell'ente dall'essere»¹⁸. Se così è, come siamo convinti, ci troviamo di fronte ad una dottrina di capitale importanza, in primo luogo per il suo intrinseco valore, poi per le sue mirabili ripercussioni etiche. Spieghiamoci: *unum* è la soave necessità, ovunque diffusa, che l'atto d'essere concreto dell'ente partecipato sia non riducibile alle proprie componenti materiali e formali; il *verum* consiste nella parimenti ineffabile necessità che la *species* intelligibile dell'ente sia impossibilitata a dire *diversamente da sé* all'intelligenza che, cogliendola, se ne informa; il *bonum* sta nella necessità che il vigore\valore dell'atto non può comunicarsi all'appetito *diversamente da come è*. Il *pulchrum*, infine, consiste nella impossibilità che la *superficie* - per così dire - di ogni livello di reale non rechi il suo *fondo*, e.g.: l'accidente *dice* l'essenza (*profumo-fiore*); il corpo reca l'anima (*bacio-amore*); l'ente partecipato reca l'*Esse Ipsum*, del quale è davvero «parola che esce dalla bocca di Dio»¹⁹.

Conseguentemente, laddove la *superficie* espressiva del (*suo*) *fondo* viene *peccaminosamente* indotta a pretendere l'esserci d'un fondo in-esistente (*bacio senza amore*), si delineano insieme: a) la *dia-bolicità* dell'evento anti-estetico; b) il prodursi del *falso* (espressione esterna di quanto internamente *non è*); c) la logica coincidenza tra *falso* e *brutto*; d) per finire (e questo ci riguarda agli scopi del presente contributo), la logica coincidenza tra *brutto-falso* e male morale. Aggiungiamo: dacché, grazie a Dio, non si dà la possibilità di un infingimento peccaminoso tale da sradicare del tutto la *pelle* del *sensibile manifestativo* dall'*anima* dell'*intelligibile manifestantesi* (un *minimum* - una larva! - di sincerità si dà anche nel bacio più traditore), il *brutto* (coincidente con il *falso*, il (moralmente) *cattivo*) va a consistere nella *s-proporzio*ne tra *manifestazione esterna* (copiosa) e *presenza interiore* (esigua) - o, al contrario, come nel peccato d'accidia, tra *manifestazione esigua* e *valore interiore abbondante* -.

Conclusion: spunti per l'applicazione pratica

Sono non difficilmente palesabili le applicazioni di tale intuizione estetica in sede etica, soprattutto oggi, allorchè, dinnanzi ai nuovi portati della tecnica, pare a volte sempre meno facile tracciare un criterio delimitativo tra il *si può fare* (tecnico) e il *si può fare* (morale). Chi scrive è convinto dell'esistenza d'una legge morale naturale; ma, insieme, è anche convinto di altre verità: il domma dell'originario peccato; la distinzione tra *peccato* e *peccatore*, tra precetto e caso concreto; la necessità - sopra delineata - di vedere l'ente (e l'*ens intelligens* in cui si dà la *participatio Legis Aeternae*) non come astrazione, bensì nella sua attuosità turgida, dinamica, relazionale, più o meno vera, buona, bella; la necessità di considerare, fra gli enti concreti, anche la storia delle grandi tradizioni etiche, religiose, filosofiche fino all'Evento-Cristo. Quale potrà essere (senza cedimenti né fideisti -il precetto vige solo per i *credenti*-, né razionalisti -presunzione d'un'etica di pura ragione *etsi peccatum et historia religionum et philosophia et gratia Christi non darentur*-), oggi, il filo che ispiri un *da farsi* buono, persuasivo, non sgradevole? Pensiamo: proprio l'insistenza sul *bello*, l'educazione al *bello*. Si pensi alla *s-proporzio*ne tra le energie *esteriori* che la tecnica oggi offre per una procreazione artificiale e la semplicità dell'*interiore* desiderio di genitorialità; si pensi ancora alla *s-proporzio*ne degli allestimenti medici tecnici *esterni*, significativi della tutela dell'intelligibile valore della difesa della vita umana; si pensi, d'altro canto, alla *s-proporzio*ne fra tecniche *empiriche* volte alla realizzazione del contenimento della natalità, rispetto al semplice *interno* 'logo' dell'*ek-sistere* d'una *novità di vita*; si pensi alla *dis-crepanza* tra ordigni bellici e reali *interne* necessità di previdenza per la difesa legittima di stati e comunità; si pensi alla *s-proporzio*ne tra *manifestazioni finanziarie* ed ossatura *interna* di profonda *economia*; si pensi, infine, allo spreco di energie *mediatiche*, a petto d'una notizia magari in-

consistente o consistente ma con significato ben limitato. Ecco, a ben *guardare*, ancor prima della *malvagità* dell'atto, e come suo segnale, appare dell'atto la *bruttezza*, la deformità, la non-bellezza. E allora vogliamo chiudere, *sine glossa*, con la celebre pagina di Agostino, descrittrice della fase peccaminosa (*de-formis!*) della sua vita: «Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova (...) Et ecce intus eras et ego foris te ibi quaerebam et in ista formosa, quae fecisti, deformis irruebam»²⁰.

NOTE

¹ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Herrlichkeit, Faecher der stile: Klerikale stile*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1962, ed. it. *Gloria*, vol. II, *Stili ecclesiastici*, Jaca Book, Milano 1978, 301.

² Cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itinerario della mente in Dio*, Messaggero, Padova 1985.

³ Cfr. ID., *La sapienza cristiana. Le Collationes in Hexameron*, Jaca Book, Milano 1985.

⁴ Cfr. *Ibid.*, 52.

⁵ Cfr. *Col* 1, 19.

⁶ Cfr. J. RATZINGER, *San Bonaventura. La teologia della storia*, ed. it. a cura di L. MAURO, Nardini, Firenze 1991.

⁷ Cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itinerario della mente in Dio*, op. cit., 98.

⁸ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Herrlichkeit, Faecher der stile: Klerikale stile*, op. cit., 264-279.

⁹ Cfr. SAN BONAVENTURA, *Breviloquium*, I, Ed. L.I.E.F., Vicenza 1991, 175 ss.

¹⁰ Su questo tema cfr. I. BIFFI, *Figure medievali della teologia*, Jaca Book, Milano 2008, 83 ss. (con numerosi riferimenti ai testi del Serafico).

¹¹ Cfr. SAN BONAVENTURA, *La sapienza cristiana. Le Collationes in Hexameron*, op. cit., 273.

¹² Cfr. E. GILSON, *L'esprit de la philosophie au moyen age*, Vrin, Paris 1932, 2 ed., tr. it. Morcelliana, Brescia 1983, 7).

¹³ Cfr. S. BONAVENTURA, *La sapienza cristiana*, op. cit. 53.

¹⁴ Cfr. O. WILDE, *Tutte le opere*, Newton Compton ed., Roma 2005, 2 ed., 842-843 (*The Master*).

¹⁵ Cfr. G. REALE, M. BALDINI, D. ANTISERI, *Antologia filosofica*, v. I, Morcelliana, Brescia 1990, 478-479.

¹⁶ H. U. VON BALTHASAR, *Gloria*, vol. II, op. cit., 301.

¹⁷ Cfr. *Ibidem*, 302.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. *Mt* 4, 4.

²⁰ SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, X, 27.